

PREMESSA

Valerio Massimo è uno storico latino vissuto fra il primo secolo a. Cr. e il primo secolo d. Cr. (non meglio precisabili le date). Qualcuna delle sue vicende biografiche si deduce dalla sua opera *Factorum et dictorum memorabilium libri IX*, una ampia raccolta di *exempla*, organizzata secondo categorie varie: morali (in senso positivo o in senso negativo), religiose, sociali, di organizzazione militare e legislativa. Tradizionalmente venne attribuito all'opera anche un decimo libro, di cui resterebbe un frammento, intitolato *De praenominibus*, sicuramente non suo. In tutto le rubriche sotto le quali sono classificati gli *exempla* sono 95; ognuna di esse contiene prima gli esempi romani poi quelli *externa*, degli stranieri. Gli esempi romani sono molto più numerosi (636 contro 320): in essi Valerio esalta soprattutto i valori dell'età repubblicana e deplora certe tendenze al lusso che si manifestavano già chiaramente nei primi tempi dell'età imperiale. È sicuramente un *laudator temporis acti*. Ebbe a modello raccolte precedenti, latine e greche, come dimostra la sua stessa menzione di quella di Pomponio Rufo (VI 4 Pr.). Ma gli studiosi hanno individuato anche altre fonti: Cicerone, Livio, Varrone e fra i greci forse Senofonte, Teopompo, Diodoro. Sicuramente anche Sallustio e Pompeo Trogo. Lo stile utilizza molti artifici retorici e mira a produrre effetto sul lettore.

Pare che l'esperienza più importante della sua vita sia stata l'amicizia di cui l'onorò Sesto Pompeo, un generale che ebbe il consolato nel 14 d. Cr. e che egli accompagnò in un viaggio in Asia, nel 27 d. Cr., dove insieme a lui assisté nell'isola di Cea al dignitoso suicidio di una nobile donna, ormai vecchissima, concesso dalla legge in alcuni casi, specialmente raggiunta la tarda età (II 6 8). Questa amicizia ricorda ancora Valerio nel IV 7 Ext. 2, accostandola a quella di Alessandro e Efestione. Forse fu questa amicizia che lo introdusse in importanti circoli letterari.

L'opera ci è giunta con una lacuna (I 1 Ext. 5 - I 4 Ext. 1) e senza epilogo, ma ebbe una grandissima fortuna nel Medioevo, anche perché traspariva da essa la mentalità di un uomo mite, non incompatibile col Cristianesimo. Ebbe in antico due epitomi: una di Giulio Paride (IV sec.) che elaborò in un unico libro il riassunto di quella che in totale era per lui

un'opera di dieci libri e una seconda che arriva a III 2 7 di Ianuario Ne-
poziano, un retore, probabilmente anch'egli del IV sec., che forse l'aveva
riassunta per intero.

Fu dedicata all'imperatore Tiberio, mai espressamente citato, cui l'au-
tore rivolge espressioni di devozione religiosa nel prologo e in altri passi,
equiparandolo a Cesare e a Ottaviano, ma il commentatore sia delle chiose
A che delle chiose CD accluse alla terza redazione crede che l'imperato-
re della dedica sia Ottaviano (vd. CD1 5), sia perché tratto in inganno
dal nome di Sesto Pompeo, che viene erroneamente identificato col figlio
di Pompeo Magno, sia perché Tiberio ebbe pessima fama nel Medioevo,
come dimostra l'ultima frase della citata chiosa, avallata addirittura da
fonti conosciute dall'autore. Questa identificazione sbagliata, ribadita più
volte nel corso delle chiose, sia quelle A che quelle CD, è smentita dall'*in-
titulatio* dei codici della seconda redazione che riferiscono sempre l'opera a
Tiberio (probabilmente perché il revisore così trovava nel codice latino da
lui usato per correggere la prima redazione). Secondo il mio parere questo
è un indizio importante per attribuire i due commenti alla stessa persona,
anche perché il commento della terza redazione è successivo a quello di
Dionigi di Borgo San Sepolcro, ampiamente utilizzato, il quale non ha
dubbi sulla destinazione dell'opera all'imperatore Tiberio.